chiedeva se l'anticipata partenza di Ike non rappresentasse un gesto di scortesia verso Segni: «Prescindendo dal fatto che il signor Segni non è un capo di Stato, ma solo un capo di governo, e che pertanto è sufficiente che il Presidente lo incontri a una colazione, noi continuiamo moltissimo sul fatto che il signor Segni è personalmente un uomo molto comprensivo».

Giunti a Washington, Segni e Pella hanno potuto avere con Eisenhower e Herter soltanto un colloquio di un'ora prima della colazione (durante la quale il presidente americano ha tenuto un amichevole brindisi), e di un'altra ora poi. Quindi, sei minuti dopo aver congedato Segni, Eisenhower è partito per la California, a curarsi il raffreddore. La brevità del colloquio non toglie nulla alla gravità delle posizioni in esso sostenute dai governanti italiani, così come appare chiaramente dal comunicato che è stato emesso.

Nel documento si accenna soltanto brevemente al viaggio di Krusciov, che viene definito «utile ai fini della pace», e agli sforzi che debbono essere compiuti per il disarmo. Non vi è, in altre parole, nessun apprezzamento del grande mutamento verificatosi nell'atmosfera internazionale, e poiché si sa, dalle sue stesse dichiarazioni, che non è questo il giudizio di Eisenhower, questa mancanza non può dipendere che dai governanti italiani.

Anzi, subito dopo, il comunicato afferma che «la attuale situazione internazionale non consente ancora una diminuzione dello sforzo difensivo dell'Occidente» e che «la forza combinata e l'azione coordinata degli Stati liberi e sovrani membri della NATO sono di vitale necessità...». Da queste affermazioni, negli ambienti di Washington, si arguiva stasera che Segni e Pella hanno insistito per il pieno mantenimento dei piani militari atlantici, che prevedono, come è noto, l'installazione di basi per missili atomici americani sul territorio italiano.

Dopo avere affermato che «la NATO resterà base fondamentale della politica estera dei due Paesi», il comunicato ribadisce l'appoggio americano alla politica di più stretti rapporti fra i Paesi dell'Europa occidentale e informa che Eisenhower e Segni hanno anche discusso sull'assistenza ai Paesi sottosviluppati.

«Il ciclone Gracie si chiama scortesia» dice Saragat

Il trattamento riservato in America a Segni e Pella è stato naturalmente molto commentato negli ambienti politici romani. Acida la reazione di Saragat il quale a Montecitorio ha detto ai giornalisti: «Il ciclone Gracie si chiama scortesia. Vi sono regole di ospitalità e di correttezza internazionale che non possono per nessun motivo essere infrante». Nè sono mancate battute ironiche, come quella di un uomo politico il quale ha osservato che l'Italia, per colpa del governo clericale, non più nemmeno una «dinner power» (potenza che si siede a pranzo) ma addirittura una «snack bar power» tra uragani e raffreddori, infatti, il nostro presidente del consiglio e il nostro ministro degli Esteri hanno rischiato di vedere Eisenhower — notava l'Avanti! — soltanto il tempo necessario per mangiare un panino.

Fabbrica FIAT in Argentina

BUENOS AIRES, 30. — Il governo argentino ha autorizzato oggi la FIAT ad impiantare una fabbrica per la costruzione di automobili. La Fiat investirà complessivamente nel nuovo impianto quattro milioni e cinquecentomila dollari.

I 50 ANNI DEL COMPAGNO ORLANDI

Al compagno Luigi Orlandi, che compie oggi i 50 anni il compagno Togliatti ha inviato il seguente telegramma:

«Ricevi le nostre cordiali felicitazioni nella ricorrenza del tuo cinquantesimo compleanno. In quasi trent'anni di milizia nel nostro partito, malgrado il carcere e le persecuzioni fasciste, sei sempre stato in prima fila nella lotta per la causa dei lavoratori, per la liberazione nazionale, per un nuovo regime democratico di giustizia e di pace.

«Ti auguriamo fraternamente di continuare ancora per molti anni, con la fermezza e la passione che ti distinguono, la tua proficua opera rivoluzionaria.

PALMIRO TOGLIATTI»

IN UN'ASSEMBLEA DELLA «SINISTRA DI BASE»

Granelli deplora l'asservimento della D.C. ai grandi monopoli

Ripensamenti fanfaniani nella D.C. siciliana - Le conclusioni del C.C. del P.S.I.

La polemica precongressuale democristiana ha segnato nuovi interessanti sviluppi. Ieri è stato un membro della direzione della DC, Luigi Granelli, a porre il problema della subordinazione della politica democristiana ai voleri dei monopoli privati. In un discorso tenuto a Forlì, l'esponente della *Base* si è riferito ai motivi della mancata attuazione dello schema Vanoni, affermando che per dar corso a tale schema sarebbero state necessarie «scelte coraggiose». «Queste scelte sono mancate», ha detto Granelli, «non solo per l'andamento tradizionale della spesa pubblica, ma anche perchè contrastano con gli interessi di alcuni gruppi monopolistici che premono sul governo attraverso il condizionamento della destra economica e politica. Appare quindi contraddittorio rilanciare lo schema senza compiere queste scelte. I liberali e le destre intendono lo sviluppo dell'economia italiana in senso intensivo e non estensivo. E le maggioranze che non si distinguono da queste forze non possono che portare innanzi una politica economica che contrasta con le finalità dello schema Vanoni». Granelli chiede perciò una politica antimonopolistica e chiede di «superare lo *stato di necessità* e la tendenza agli accordi parlamentari con i liberali e le destre, che rappresentano interessi contrastanti con le finalità di un estensivo sviluppo dell'occupazione e di una diversa distribuzione degli investimenti produttivi».

Va segnalato inoltre che, in Sicilia, si sta verificando una riconversione su posizioni filofanfaniane dei tre principali protagonisti della recente operazione di alleanza coi fascisti, che ha portato la DC isolata a una clamorosa sconfitta: La Loggia, D'Angelo e Lanza.

Sono proseguiti ieri a Roma i lavori del Comitato centrale del PSI. Tra gli altri, il compagno Foa ha denunciato il pericolo che la destra utilizzi il processo distensivo contro i lavoratori, qualora non si verificasse un rafforzamento dell'azione del movimento operaio. Per riportare l'unità all'interno del PSI, ha detto Foa, non è sufficiente una semplice integrazione della direzione, ma occorre la mobilitazione di tutto il partito sulla propria politica. Il compagno Lizzadri ha lamentato l'assenza di rapporti regolari col Partito comunista, affermando che occorre superare le pregiudiziali anticomuniste e anzi combatterle ovunque esse si manifestino. Ha anche criticato il fatto che la direzione del PSI abbia preso contatto con molti partiti socialisti occidentali e con nessun partito socialista dell'Europa orientale. Lombardi ha replicato: «Stiamo lavorando anche in questo senso». Lizzadri ne ha preso atto con soddisfazione, invitando ad andare avanti su questa via. Infine Lizzadri ha sottolineato come la distensione internazionale non sia semplicemente un «atto di buona volontà», ma tragga origine dalla svolta del XX Congresso del PCUS. Molti si attendevano un «terremoto» nell'URSS dopo il XX Congresso; e invece quanto è accaduto ha confermato la validità del sistema. Il compagno Santi ha detto che sarebbe pericolosa illusione attendersi ripercussioni automatiche sul piano interno del processo distensivo. Il movimento operaio — ha aggiunto — non dovrà deflettere dalle sue rivendicazioni e dal porre il problema delle riforme di struttura.

Nella sua replica, il compagno Nenni ha risposto a quanti hanno visto una connessione tra l'impegno del PSI verso la base d.c. di appoggiare determinate iniziative e l'apertura a sinistra. Nenni ha dichiarato che, a suo avviso, «l'apertura a sinistra è morta e sepolta e tale da non poter essere messa in discussione nell'attuale situazione». Nenni ha negato anche che, con la sua dichiarazione di «disponibilità» dinanzi a determinate prospettive, il PSI abbia messo il carro avanti ai buoi. Si è voluto soltanto — ha detto — smentire la menzogna dello stato di necessità da cui ha preso vita questo governo. Quanto all'integrazione della direzione, Nenni ha detto che «il problema esiste», ma la sua soluzione «va affidata alla spontaneità del movimento del partito verso il superamento e la liquidazione dello spirito di frazione». In conclusione, Nenni ha invitato la sola corrente di sinistra del partito a sciogliersi.

Il comitato centrale ha infine approvato all'unanimità un ordine del giorno nel quale si richiama l'attenzione del partito e del paese sulla grave situazione in cui versano le amministrazioni locali. Nell'ordine del giorno è detto che «il PSI chiede, anzitutto, che si ponga fine allo stato di inadempienza legislativa e siano senza ulteriori indugi indette le elezioni in tutti i comuni a regime commissariale. Richiede inoltre che le elezioni amministrative generali comunali e provinciali si tengano alla scadenza legale e cioè nella primavera del 1960». Sottolineato che il partito si opporrà ad ogni proposta o tentativo di rinviare tali elezioni, l'odg. afferma che «per queste elezioni dovrà essere tempestivamente modificata in senso proporzionale la legge elettorale per i consigli provinciali».

L. Pa.

«La legge della foresta nella D.C.» afferma il presidente delle ACLI di Agrigento

PALERMO, 30. — Il Comitato provinciale della DC di Agrigento, dominato dall'ex «fanfaniano» La Loggia, ha rassegnato le dimissioni, in seguito a un accordo intervenuto con i «dorotei». Tuttavia il tono della polemica tra i d.c. agrigentini, lungi dall'attenuarsi, si è inasprito. L'ex deputato regionale Foti, presidente delle ACLI di Agrigento, ha giudicato i metodi della segreteria dimissionaria improntati alla «legge della foresta», denunciando per irregolarità sia il congresso del gennaio scorso, sia le successive elezioni delle cariche interne.

«In un partito nel quale si vogliono fare prevalere solo i rapporti di forza ricorrendo a mistificazioni e imbrogli per determinare il predominio di un gruppo sull'altro — ha dichiarato l'on. Foti — si vuole applicare la legge della foresta dimenticando che l'uomo possiede un cuore e una intelligenza».

LO «SCANDALO DEL PENITENZIARIO» ARRICCHITO DI NUOVI SVILUPPI

Altri due detenuti assolti per le accuse ai carcerieri aguzzini di Porto Azzurro

Una denuncia contro tre guardie presentata dal legale di Luigi Pozzi - La sentenza del tribunale di Milano sostenuta dalla richiesta del Pubblico Ministero

(Dalla nostra Redazione)

MILANO, 30. — Altri due detenuti del penitenziario di Porto Azzurro, imputati di falsa testimonianza per aver accusato i loro carcerieri di sevizie, sono stati assolti dai giudici della II sezione del nostro tribunale penale: dopo di che i carcerieri sono stati a loro volta denunciati per falsa testimonianza. Questo l'ultimo clamoroso sviluppo dello «scandalo al penitenziario» di cui il nostro giornale si è ripetutamente ed ampiamente occupato. Data la gravità dei fatti, è opportuno rievocare ancora una volta la vergognosa vicenda.

Il 22 febbraio del '56, il detenuto Luigi Pozzi, dichiarò alla Corte d'Assise, presieduta dal consigliere Palma, di essersi falsamente accusato di due rapine al solo scopo di uscire da Porto Azzurro, dove insieme ad altri compagni di pena era stato sottoposto a sevizie ed angherie di ogni genere. Il Pozzi non esitò ad indicare i responsabili nell'allora direttore del penitenziario, dott. Leo De Sanctis, nel maresciallo Mario De Biase, nel brigadiere Angelo Marzani e nella guardia scelta Mario Carmignani.

La Corte assolse l'imputato dall'accusa delle rapine con formula dubitativa, scrivendo però in sentenza che «si imponevano opportune indagini sul personale di custodia». Così la Procura della Repubblica di Milano chiese a quella di Livorno di procedere ad un'inchiesta sul posto. Questa venne compiuta in soli 3 giorni ed il procedimento contro i carcerieri fu archiviato! (Si noti che dal 1. gennaio del '55 ben 8 denunzie contro la direzione e il personale di Porto Azzurro erano state presentate alla Procura di Firenze e a quella di Livorno che le avevano sistematicamente archiviate).

Il pubblico ministero milanese incriminò allora per calunnia il Pozzi. Senonchè, quest'ultimo, il 3 novembre dello stesso anno, essendo «in transito» a Livorno, ritrattò tutto. Ma il 5 agosto del '57, trasferito al sanatorio di Pianosa, egli rinnovò le accuse, sostenendo di averle ritrattate solo per timore di essere rimandato a Porto Azzurro. Fu citato in giudizio per calunnia in danno dei carcerieri.

Al processo, iniziatosi il 18 novembre del '58 davanti al nostro tribunale, non solo il Pozzi ripete quanto aveva detto alla Corte d'Assise, ma altri due detenuti, Ciro Carotenuto e Giovanni Ramella, riferirono particolari tali che i giudici ritennero opportuno allontanare il pubblico. Come si apprese in seguito, il Carotenuto affermò che gli erano stati negati i medicinali ed il vitto speciale cui aveva diritto date le sue condizioni di salute; che era stato lasciato, in camicia, con le mani legate dietro la schiena per ben 17 giorni tanto che gli erano venuti i vermi al naso e all'ano; che il brigadiere Marzani aveva strappato tutti i capelli a un detenuto; che, infine, il bandito milanese Ezio Barbieri, per aver protestato contro le sevizie inflitte ad un altro detenuto, era stato lasciato nudo e inondato d'acqua nella famigerata «polveriera piccola».

Il Ramella, dal canto suo, dichiarò che i detenuti venivano rinchiusi nella «polveriera» 5 o 6 giorni prima della punizione ufficiale, la quale poi doveva essere interamente scontata; che il giudice di sorveglianza al carcere non dava mai udienza ne girava per i reparti, come era suo preciso dovere; che i detenuti venivano denudati, bastonati e lasciati dormire nudi; che lui stesso era stato messo a pane ed acqua per 60 giorni, benchè malato; che, a seguito dei maltrattamenti, tale Salvatore Muzzi aveva tentato di suicidarsi con la creolina.

Di fronte a simili accuse ripetute ed ampliate da altri, il tribunale, su conforme, si noti, richiesta del P.M., presente in aula, sospese il processo e rinviò gli atti alla Procura della Repubblica perchè venisse aperta una istruttoria.

Ma la Procura, sconfessando il proprio rappresentante in aula, respinse la richiesta e citò a giudizio, tramite un altro sostituto procuratore, il Ramella e il Carotenuto per falsa testimonianza.

E' questo il processo che si è celebrato oggi.

Intanto, il 10 marzo, il processo contro il Pozzi riprendeva. Furono due udienze esplosive: alle negazioni ed alle reticenze dei carcerieri testi di accusa, i detenuti citati come testimoni a difesa risposero con una valanga di orribili episodi. Basti dire che il detenuto Emolo, portato in aula con la camicia di forza perchè aveva tentato di tagliarsi le vene, rifiutò di deporre per timore di quello che avrebbe potuto succedergli al ritorno nel reclusorio.

La conclusione fu che la II sezione del tribunale assolse il Pozzi «perchè il fatto non costituiva reato» e trasmise gli atti al P.M. «perchè prendesse i provvedimenti del caso e di legge nei confronti del direttore del penitenziario de Sanctis, del maresciallo De Biase, del brigadiere Marzari e della guardia Carmignani».

Nella loro coraggiosa sentenza, i giudicati, affermarono esplicitamente che «il faticoso a volte drammatico "iter" processuale aveva consentito di accertare quale fosse stato il regime di vessazioni, di negligenza, di trascuratezza, di violenza, imposto a Porto Azzurro negli anni 1954-'56, regime che purtroppo era in vigore già da qualche anno e che ha subito qualche temperamento solo in data recente...». C'era da sperare che la pubblica accusa prendesse finalmente atto di tali risultanze ed aprisse il richiesto procedimento contro i carcerieri. Invece, persistendo nel suo atteggiamento, essa ricorse contro la sentenza di assoluzione del Pozzi.

Ed ecco il 7 luglio, ripetersi alla Corte d'Appello il processo contro il Pozzi ed il P.G. chiedere la condanna a 3 anni per il «calunniatore» sulla base di documenti ufficiali già rigettati dal tribunale. La Corte non se la sentì di accettare una tesi così ardita ed assolse nuovamente l'imputato ma con l'ambigua formula dell'insufficienza di prove; in tal modo si lasciava insoluto l'interrogativo fondamentale del processo e cioè se le torture avevano avuto luogo o no; e d'altra parte, si bloccava un'eventuale indagine per appurare la verità.

Così il difensore avv. Romano Linguiti, con l'assistenza del cassazionista avv. Bovio, sono ricorsi alla suprema Corte per riottenere la formula piena già concessa al Pozzi del tribunale.

Gli stessi avvocati hanno difeso ieri alla IV sezione del tribunale il Carotenuto e il Ramella, citati a giudizio sotto l'accusa di falsa testimonianza per aver riferito gli orripilanti episodi.

E' stato un processo sconcertante. Data la gravità e la delicatezza dell'argomento, tutti si aspettavano un dibattimento lungo e minuzioso. E' durato invece poco più di mezz'ora.

All'apertura dell'udienza, Ciro Carotenuto e Giovanni Ramella sono nella gabbia circondata da ben 9 carabinieri. La precauzione non appare inutile perchè i due sono agitati: «faremo i fuochi se non ci ascoltano!»

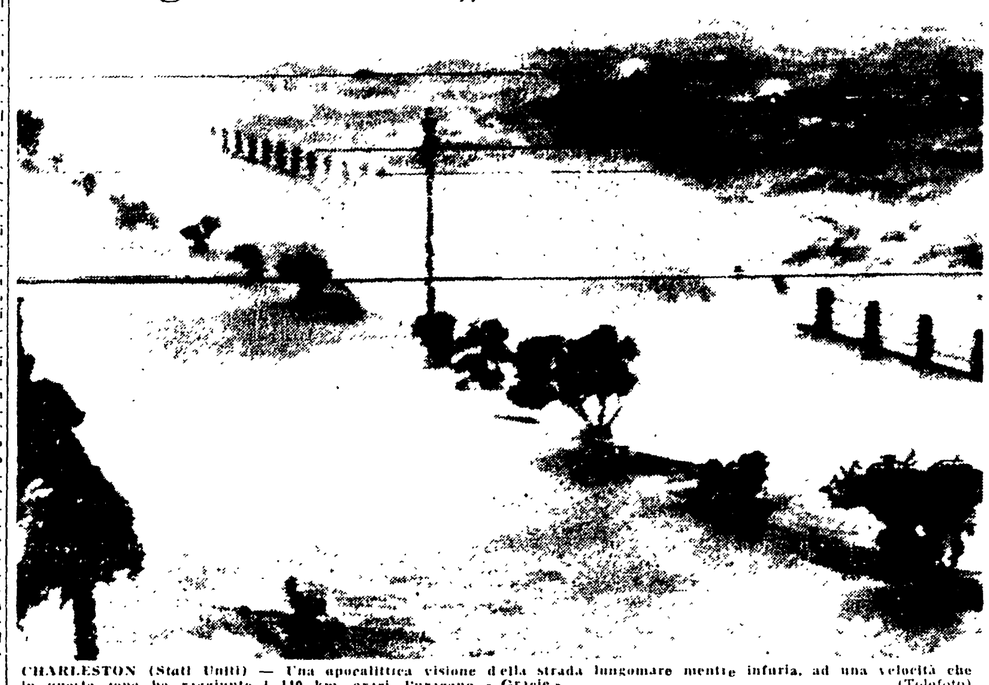
Il P.M. è stato fulmineo: «Conosco poco i fatti. Data l'incertezza delle risultanze, chiedo l'assoluzione per insufficienza di prove!».

Pochi minuti di camera di consiglio e il tribunale assolve per insufficienza di prove.

Gli avvocati allora annunziano che ricorreranno in appello e presenteranno un esposto-denuncia per falsa testimonianza contro i tre carcerieri Carmignani, De Biase e Marzani e per eventuali responsabilità contro il direttore De Sanctis. Ciò in base alla sentenza nel processo Pozzi del tribunale che suona testualmente così: «... sono quindi indubbiamente false le deposizioni delle tre guardie, le quali sia nel corso dell'istruttoria sia durante il dibattito hanno concordemente affermato che Pozzi fu sempre ristretto nella sezione minorati ed hanno recisamente negato che fosse mai stato punito o anche soltanto condotto nel reparto punizione. Il Pozzi in realtà scontò la punizione in una cella della cosiddetta «polveriera piccola» lunga circa due metri e venti e larga uno e cinquanta, priva di lampadina che gli consentisse di percepire la luce del giorno...»

Un breve commento. E' possibile che fatti così gravi vengano giudicati come abbiamo riferito più sopra? E' possibile che la pubblica accusa, custode della legge, insista nel rifiutare ogni accertamento serio e continui a mandare allo sbaraglio i suoi rappresentanti, costringendoli prima a incriminare e poi ad assolvere?

L'uragano "Gracie" sulla costa americana



CHARLESTON (Stati Uniti) — Una apocalittica visione della strada lungomare mentre infuria, ad una velocità che in questa zona ha raggiunto i 110 km. orari, l'uragano «Gracie». (Telefoto)

LA REQUISITORIA MESSA A DISPOSIZIONE DEI DIFENSORI E DEI PATRONI DI PARTE CIVILE

Il castello d'accusa contro Fenaroli, Ghiani ed Inzolia può dare spunto esclusivamente a un processo indiziario

Sul marito il maggior fardello dell'accusa - Dalle rivelazioni del Sacchi ai biglietti sequestrati in carcere - Forse fra 5 mesi il processo

Ai difensori e ai legali della parte civile, ieri mattina, è stata messa a disposizione la requisitoria scritta del sostituto procuratore Felicetti che, come abbiamo detto, ha chiesto il rinvio a giudizio di Giovanni Fenaroli, Raoul Ghiani, Carletto Inzolia, sotto l'accusa di avere assassinato la signora Maria Martirano, ciascuno con partecipazione diversa al crimine.

Il peso maggiore delle imputazioni contestate dal rappresentante dell'accusa grava sul geometra Fenaroli, che secondo il procuratore, architetto il piano e dette all'elettrotecnico milanese Ghiani il mandato di sopprimere la moglie.

Il presidente dell'ufficio istruzione di Roma, dottor De Andreis, aveva tenuto in visione la requisitoria nel proprio ufficio per due giorni consecutivi. Da ieri mattina, lo scottante documento (come abbiamo detto) è a disposizione degli avvocati. Con esso sono stati depositati in cancelleria ben 17 volumi che comprendono tutti gli atti istruttori relativi all'indagine sul delitto di via Monaci.

Un solo delitto, l'omicidio, è contestato indifferentemente ai tre prigionieri: per avere in concorso tra loro, con premeditazione, cagionato la morte di Maria Martirano a scopo di rapina e truffa.

Stabilendo, nell'esordio, le responsabilità dei tre imputati circa l'assassinio, il giudice precisa che Fenaroli concepì il crimine, studiandone i più minuti dettagli, con la collaborazione di Carletto Inzolia, suo fedelissimo perchè assistito e aiutato più volte da lui; Raoul Ghiani (abbandoniamo il condizionale per comodità di racconto) fu il sicario, il tuttomatico viaggiatore del 10 settembre 1958 sull'aereo Milano - Roma dell'«Alitalia», lo strangolatore spietato che riuscì a varcare la soglia di casa Martirano, in via Monaci 23, in virtù della telefonata di Fenaroli alla moglie la sera della tragedia; Ghiani, sicario che sarebbe stato messo a disposizione del mandante da Carletto Inzolia.

Anche per tutti gli imputati, secondo il procuratore, debbono contestarsi le seguenti aggravanti: 1) profittarono di determinate circostanze di tempo e di luogo che impedirano la difesa privata; 2) abusarono delle relazioni di ospitalità. A Fenaroli, in particolare, si contesta una più pesante posizione delittuosa quale organizzatore del crimine mutando.

Questo riguarda l'omicidio. Passando al contorno dell'agroviglialto discano criminoso, ai tre imputati si contesta la rapina aggravata. Tornano così sulla scena i famosi gioielli scomparsi nell'appartamento di via Monaci. E a questo proposito, incero con deduzione scarsamente lucida, si attribuisce a Ghiani e Inzolia il concorso nella tentata truffa, compiuta dal geometra, con la falsificazione della polizza di assicurazione sulla vita della moglie, di cui già veniva concepita e studiata l'uccisione.

A questo punto si propone il proscioglimento del rag l'odio Sacchi. Costui aveva detto il falso, finì col dire la verità, deve, pertanto, considerarsi liquidato il suo delitto. E la verità del Sacchi, si osserva agevolmente, diventa la base di appoggio più solida per sostenere l'accusa.

Eccoci, adesso, alla zona più nebulosa dell'importante capitolo d'accusa. Fenaroli architetta il disegno delittuoso. Falsifica la polizza di assicurazione (di questi falsi e chiamato pure a rispondere) a nome della moglie, per ben 150 milioni, nel caso in cui ella muoia di morte violenta. Un disegno tanto sottile, astuto, cauto, da sottrarsi all'occhio indiscreto di varie persone, in un primo momento immaginate dal Fenaroli come eventuali esecutori materiali del delitto. Ed ecco sulla scena il dott. Sari, il medico amico del geometra, che prima ritenne si trattasse di uno scherzo quando l'amico gli propose di «sbagliare» una iniezione alla moglie Maria Martirano per aiutarne la morte.

Il medico, allorchè si rese conto della ignobile proposta, reagì con tutto lo sdegno di cui si sentiva capace. Una reazione, però, che (lo osserva il magistrato) non impedì al Fenaroli di fissare più volte sull'aereo Milano-Roma un posto con il falso nome «Galimberti» che sarebbe dovuto servire al Sari per la micidiale iniezione.

Era un pezzo, il Fenaroli. Uno sconsiderato, un irresponsabile, dal prendere il posto in aereo per un secondo volo che aveva sdegnosamente rifiutato la turpe proposta. Venne di tutto questo. Perchè il magistrato, a quanto è dato sapere, indagia nella requisitoria per definirlo, disegnarne il carattere, qualificando gli aspetti più salienti della sua personalità.

Quindi, il collaudato controllore di se stesso fissa la sua attenzione sul dott. Sari. Quando voleva fare tutto da solo, Fenaroli prenotò posti in aereo, il 12 e il 14 giugno, sotto il nome del rag. Sacchi. Non ne fece uso nè la prima nè la seconda volta. Ma venne, altre volte a Roma, dopo quel 14 giugno, e si incontrò con la moglie. Per il dott. Sari, usò il nome di tal Galimberti, residente all'hotel Continentale di Milano. Prenotò posti sull'aereo per lui. Sia ben chiaro, comunque, che prima di quelle prenotazioni a catena, tutte ritirate, il dott. Sari aveva sdegnosamente respinto la proposta, rinunciando ai 15 milioni che il geometra gli avrebbe dato per quella famosa iniezione alla povera Maria Martirano.

Ed ecco sorgere, allora, il bisogno di un altro sicario. Cooperare al piano mostruoso Carletto Inzolia, scendere in campo l'elettrotecnico Ghiani. I tre si incontrarono più volte, prima del tragico 10 settembre. Parlottarono tra loro, misero a posto tutte le tessere del disegno criminoso. Chi ce lo dice? E' sempre il rag. Sacchi a rivelarlo, precisando anche i tempi di questi incontri misteriosi: terza decade d'agosto, prima decade di settembre. Inzolia è molto grato al Fenaroli, amante della sorella Graziella, oggi defunta, dispensatore di benefici vari e lucrosi. Ghiani è amico di Inzolia.

Fino a questo momento, siamo rimasti, in una spessa nebulosa, ristrettissima zona di ombra. Uno spiraglio, invero, lucente viene dato principalmente dal sequestro dei famosi biglietti clandestini inviati in carcere da Fenaroli ai due presunti complici. Nel primo (diretto a Ghiani) si legge, e una perizia attesta che a scriverlo come anche l'altro biglietto sia stato il geometra: «Del nostro incontro di mercoledì mattina non ha parlato mai nessuno, nemmeno il ragioniere. Ho negato che tu sia venuto in ufficio al mattino di quel mercoledì». Il biglietto a Inzolia dice: «Il mercoledì R. non (sottolineato due volte) è venuto in ufficio. E' venuto un'altra volta molto tempo prima».

Due biglietti, in verità, molto sconcertanti. Ma solo ad essi, in realtà, come già abbiamo osservato, può farsi risalire il materiale «indiziante» di questa lunga, faticosa, difficile, istruttoria. Materiale «indiziante» che può far balenare un fantasma di effettiva responsabilità soltanto per via indiretta. Indizio grave, allarmante, ma ben lontano dalla prova certissima. Fenaroli, Ghiani e Inzolia, possono effettivamente essere stati gli autori del nefando delitto. Nessuno lo può negare ostinatamente. Ma nessuno, allo stesso modo, può giurare sulla loro piena responsabilità.

Sviluppi sensazionali (dando per scontato l'accoglimento delle richieste da parte del giudice istruttore) potranno venire soltanto dall'istruttoria dibattimentale, dal processo alla presenza di tutti, alla luce del sole. E, forse, non passeranno più di cinque mesi prima che arrivi all'appuntamento nell'aula della Corte d'Assise.

GASTONE INGRASCI'

Depositato da un anonimo il biglietto vincitore dei cento milioni di Merano

La consegna è avvenuta da parte di un funzionario del Monte dei Paschi di Siena

Il biglietto che ha vinto i cento milioni della lotteria di Merano è stato presentato ieri all'Ispettorato lotto e lotteria del ministero delle Finanze da un funzionario della direzione del Monte dei Paschi di Siena. Il premio sarà pagato al vincitore, ancora sconosciuto, attraverso il Monte dei Paschi.

Chi è, dunque, il fortunato? Nessuno lo sa. E' evidente che si tratta di una di quelle persone che non amano molto clamore attorno alle proprie fortune. Non pare si tratti del milanese Prota, che ieri l'altro aveva telefonato a un suo cliente di Grosseto per dirgli che il vincitore poteva essere lui, ma che aveva smarrito la cartella; né pare si tratti di altri grossetani i cui nomi venivano fatti nella mattinata di ieri.

Qualche consistenza pare invece abbia la voce entrata di nuovo in circolazione nel pomeriggio di ieri: la cartella dei cento milioni apparterrebbe a due orefici, Mirolli e Mascagni, l'uno di Grosseto e l'altro di Poggibonsi. Essi, si diceva ieri a Grosseto, avrebbero fatto circolare tutte le ipotesi e poi avrebbero consegnato la cartella al Monte dei Paschi. Il nome di questo istituto di credito, che ha la sua sede principale a Siena e che opera ampiamente nella provincia di Grosseto, apre la via all'ipotesi che a vincere i cento milioni sia stato un grossetano e non una persona di passaggio.

Oltre ai nomi del Mirolli e del Mascagni, si faceva ieri sera anche quello della signora Uga Brinci moglie dell'amministratore di un albergo di Grosseto. La signora Brinci ha negato di essere lei la vincitrice, ma non ha voluto mostrare a nessuno la sua cartella.

Il Prota, come si è accennato, è ormai fuori giuoco. Egli è certo di avere acquistato il suo biglietto nella ricevitoria grossetana ed è certo di averlo poi smarrito. «Sto vivendo giorni di tensione — ha detto — e la mia angoscia cresce via via che passa il tempo e nessun vincitore si fa vivo». Ma ormai, per lui, la angoscia dovrebbe essere finita: il vincitore, che non aveva evidentemente smarrito la cartella, si è fatto vivo.

Frattanto, al botteghino del lotto della signorina Bonaguidi, a Grosseto, affluiscono in maniera insolita i giocatori del lotto. Tutti puntano per le estrazioni di sabato prossimo sul terno 2, 60, 59, ricavati dal numero della cartella dei cento milioni.

Giornata politica

CAMERA E SENATO RIAPRONO OGGI

Camera e Senato, in ossequio alla norma costituzionale secondo la quale i due rami del Parlamento debbono essere convocati il primo giorno non festivo di febbraio e di ottobre, riprenderanno i loro lavori questo pomeriggio.

La Camera, dopo la commemorazione di don Sturzo, svolgerà alcune interrogazioni e una interpellanza. Tra le interrogazioni, ve ne è una dell'on. Colignola (PSI) sulla libertà di scelta dei libri di testo nelle scuole. L'interpellanza è quella di Lizzadri (PSI) che chiede la rimozione delle scritte fasciste al Foro Italico. Il ministro Tupini ha già fatto sapere che risponderà negativamente. La commissione Affari Costituzionali, per parte sua, esaminerà le proposte di legge Nannuzzi (PCI), Venturini (PSI) e Quintieri (DC) per l'abrogazione della legislazione fascista sull'urbanesimo.

Poi la Camera tornerà a riunirsi martedì 6 per discutere le leggi (già approvate dal Senato) sulla fusione delle società e sulla riduzione dell'imposta di negoziazione.

Anche il Senato, dopo aver commemorato il compianto Negarville e don Sturzo, discuterà oggi interrogazioni e interpellanze. Anche Palazzo Madama riaprirà poi i battenti il 6 ottobre per discutere il «piano della scuola».

FOLCHI A BELGRADO

Il sottosegretario agli Esteri, on. Folchi, si recherà in visita in Jugoslavia nel prossimo mese di novembre.

NESSUN «INTERIM» ALLA PRESIDENZA

Il Vaticano ha seccamente smentito le voci secondo cui un ministro senza portafoglio avrebbe sostituito «ad interim» il Presidente del Consiglio nelle sue funzioni durante l'assenza dall'Italia dell'on. Segni. Una nota ufficiosa precisa che nè la Costituzione nè le prassi sanciscono niente di simile. Come Presidente «ad interim» si era fatto da qualche parte il nome del ministro Bo, del quale sono note le riserve circa la politica estera del governo.

Ucciso a coltellate da un ragazzo

CATANZARO, 30. — Alcuni contadini hanno trovato in località Vignazze sulla strada Gerocace - Siano, il cadavere del 45enne Michele Stampè che presentava numerose ferite da taglio. Nel corso delle indagini i carabinieri hanno accertato che lo Stampè è stato ucciso dal 16enne Giuseppe Barillaro, il quale si è reso irreperibile.